

## 4° Domenica del tempo ordinario C

### 1° Lettura (Ger 1, 4-5.17-19) Alzati e di' loro ciò che ti ordinerò

Profeta vuole dire “parlare a in nome di”, ed è colui che testimonia con il suo comportamento integerrimo la fedeltà alla parola di Dio.

L'esperienza dell'uomo Geremia lanciato nell'avventura della profezia nel nome di Dio è intessuta di una sequenza drammatica di sofferenze, di isolamento e di contestazioni.

A vent'anni Geremia ha piena coscienza di quella che è la sua vocazione: è stato chiamato ad essere profeta delle nazioni. Questo senso della sua vita era già stato prefissato dall'eternità nei piani di Dio, prima che egli fosse formato nel seno di una madre. Questo lo fa tremare. Egli si sente un semplice uomo, timido per natura, è molto lontano dall'offrirsi volontario come Isaia; ma l'imperativo divino è al di sopra di tutti i suoi sentimenti naturali.

“Io sono con te per proteggerti”. YHWH si assume la responsabilità di tutto quello che egli dirà: porrà sulle sue labbra quello che dovrà dire e gli darà la forza per dirlo. Geremia sa che dovrà parlare, perché la sua coscienza non può sopportare quello che i suoi occhi vedono: idolatria, perversione di costumi e molto altro.

**Il profeta** è difensore degli oppressi, dei deboli, degli emarginati; è sempre dalla loro parte; è la loro voce; **è la voce di chi non ha voce**; è chiamato ad essere responsabile di Dio di fronte agli uomini e responsabile degli uomini di fronte a Dio. E' però anche l'uomo della speranza, le sue parole sono di consolazione e di fiducia. Denunciata l'infedeltà del popolo, il profeta annuncia la fedeltà di Dio, in cui si fonda solidamente la speranza. Il profeta è l'uomo della “alleanza”.

**Gesù di Nazaret** non solo parla a nome di Dio, ma è Dio che parla in lui; è rivelazione perfetta. In lui coincidono la profezia e l'oggetto della profezia. Per questo Gesù è profeta, e insieme più che profeta.

Quando Gesù annunzia il regno, ci mette di fronte ad una scelta che sconvolge la nostra esistenza con lui ogni logica umana viene così capovolta. Il regno non sta nel dominio e nella forza, ma nel lasciarsi coinvolgere nella parola e nella vicenda di Gesù: vivere come lui, obbediente senza alcuna riserva, alla volontà di Dio.

\* Nella riflessione il profeta si è reso conto che Dio lo ha destinato, “*consacrato*”, a tale missione orientandone (“*ti conosco*”) tutta la vita (“*Prima di formarti*”): il Dio che gli ha plasmato il corpo ha segnato così la sua vicenda umana.

“*consacrare*”: indica più il fatto di essere messo a parte, separato, per il ministero profetico, che una santificazione interiore.

La bocca del profeta ormai è piena della parola di Dio e non potrà che proclamarla, a proprio rischio, a tutti. Ne è, infatti, coinvolto fino alle midolla.

### 2° Lettura (1 Cor 12, 31-13,13) Senza la carità nulla mi giova

Il brano di oggi, dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi, è un inno alla carità, una splendida pagina di Paolo. I Corinzi, che tante preoccupazioni danno a Paolo per la loro fede un po' imprigionata dai costumi e dalla mentalità pagana del tempo e del luogo, aspirano ai carismi che danno maggiore pubblicità e gloria. Questo però è sorgente di contrasti e l'apostolo vuole insegnare quale è la base dell'essere cristiano.

E' la carità, dal greco “*agàpe*”, che indica una virtù teologica e come tale oltre qualsiasi categoria dell'amore come è comunemente e umanamente inteso.

Non è né l'amore inteso con carattere di passionalità ed egoismo, né l'amore tra parenti ed amici intimi. E' un amore non esclusivo, è l'amore che Dio, senza favoritismi, riversa su tutti, anche sui nemici; è un amore che implica la morte delle reazioni più istintive dell'uomo.

Di questo amore-carità l'apostolo descrive prima la superiorità su tutti gli altri carismi, quindi le caratteristiche ed infine la durata. Mentre tutto ciò che è creato passa, la carità, essendo la fiamma dell'amore una scintilla di Dio, l'amore supremo, essa “non avrà mai fine” e ci introdurrà nell'eternità divina.

Dove c'è la carità qualche cosa di eterno e divino entra nella vita e nelle comunicazioni dell'uomo ed al suo confronto ogni valore diventa transitorio.

Dove non è carità tutti i carismi perdono la forza ed il loro senso, anche quelli che sono più necessari e più efficaci per la missione della Chiesa.

La prima strofa (13,1-3) offre il quadro negativo dell'uomo carico di altre doti, ma vuoto d'amore; nella seconda strofa (13,4-7) celebra l'amore.

E' necessario che questo non si spenga nel matrimonio, il sacramento per eccellenza dell'amore; esso solo permette all'eros di non essere cieco ed egoistico, rende il piacere sereno e puro, trasforma il possesso in donazione, fa fiorire il desiderio in felicità e armonia, cancella l'abitudine e la noia.

E' necessario che la lampada dell'amore non si spenga anche nella persona non coniugata, perché sappia vivere la sua esistenza, il suo lavoro, il suo rapporto con gli altri come una esperienza di pienezza.

E' necessaria quella lampada per il credente, perché la sua fede non sia una fredda religiosità, ma un gioioso atto di donazione a Dio ed ai fratelli.

\* 31. Paolo esorta ad avere i carismi più grandi o più utili per l'edificazione della comunità, ma suggerisce che il possesso della carità è il fondamento necessario ad ogni manifestazione carismatica. Senza l'agàpe i carismi non sono autentici e si rivelano un inganno.

La carità è superiore ai carismi ed è il loro presupposto.

12. A quell'epoca gli specchi riflettevano un'immagine un po' approssimativa, sfocata e distorta, erano ben lontani dal riflettere l'immagine come gli specchi di oggi.

## **Vangelo (Lc 4, 21-30) La missione di Gesù non è limitata ai soli Giudei**

Il vangelo di oggi continua quello della passata domenica nella quale Gesù, avendo letto nella sinagoga di Nazaret un brano di Isaia, si rivela come colui nel quale si compiono le profezie.

Dapprima tutti gli resero buona testimonianza, cioè si stupirono della sua scienza e del modo con cui interpretava le scritture, ma subito dopo lo respinsero con scetticismo ed ostilità. I concittadini di Gesù avrebbero voluto da lui non l'annuncio programmatico di un impegno di liberazione, ma segni sensibili, concreti, del suo potere, cioè i miracoli come li aveva fatti a Cafarnaò tra i pagani.

Ma proprio per dimostrare che Dio opera miracoli anche a favore dei pagani e che la sua missione è universale, Gesù cita due esempi tratti dalla storia sacra.

Ecco quindi che Gesù provoca l'opposizione della religione ufficiale mettendo sotto accusa la ristrettezza del mondo giudaico geloso dei suoi privilegi ed in attesa della sua rivincita sui nemici. Viene perciò violentemente cacciato dalla città e minacciato. La salvezza, dapprima proposta agli Ebrei, deve estendersi a tutte le nazioni. E' questa una intuizione caratteristica del vangelo di Luca e della dottrina di Paolo che di Luca era molto amico. Per Luca la verità di questa scena si è compiuta in un modo totale nella missione tra i gentili narrata nel libro degli Atti.

Il rifiuto di Gesù è basato su due ragioni. La prima tocca direttamente la persona di Gesù; era infatti credenza che il Messia di Dio dovesse manifestarsi in una forma esterna splendida, sconcertante. Sapendo perciò che Gesù era uno come loro, per di più un semplice uomo del popolo, pensano che sia necessario e logico respingerlo. La seconda ragione del rifiuto è analoga: essi vogliono i miracoli, chiedono segni prodigiosi, vogliono avere la sicurezza assoluta e hanno bisogno che Dio dia loro questa certezza. Vogliono la sicurezza, non la fede. Non accettano, come Abramo, l'incertezza, il rischio, la scommessa della fede.

I profeti di altri tempi (Elia ed Eliseo) non trovarono fede presso il loro popolo e per questo offrirono la salvezza agli stranieri (4,25-27). La storia si ripete e il profeta che non è ascoltato fra i suoi (4,24) è venuto ad offrire la salvezza ai gentili.

\*25-26. I riferimenti a Elia e Eliseo servono qui a vari scopi: sottolineano la presentazione che Luca fa di Gesù come profeta; aiutano a spiegare perché l'ammirazione iniziale della gente si trasformi in rifiuto (gli esempi di Gesù non favoriscono gli ebrei), forniscono la giustificazione biblica per la futura missione cristiana ai gentili.

27. "una vedova in Zarepta": come Naaman il Siro, ancora una volta un non israelita diventa destinatario del ministero del profeta.

### **La carità**

Per delineare la figura della carità (o dell'uomo animato dalla carità), Paolo utilizza soltanto dei verbi **attivi**, che tuttavia non si preoccupano di precisare che cosa fare e a chi farlo, bensì di **come** porsi di fronte all'altro.

Sono tutti verbi che esprimono relazione. Si noti: di fronte all'altro, non di fronte a Dio. Paolo sta parlando dell'amore del prossimo, non dell'amore per Dio.

A Paolo non interessa precisare la figura dell'"altro", come comportarsi materialmente di fronte a lui. Questo perché la **carità non si identifica con le azioni** che si compiono, **ma** è qualcosa che **le precede**, le suscita e le accompagna.

**La carità è** quindi delineata come **un modo di essere** e non si identifica con l'attività caritativa: né con il dire, né con l'agire, né con il donare se stessi, né con la missione. È qualcosa che **sottostà** a tutte queste realtà, le precede, le fa nascere e le accompagna, ma non vi si confonde. La carità è una spiritualità prima che una pastorale, un modo di essere prima che un modo di fare.

L'unica cosa di cui preoccuparsi è che l'amore cristiano sia una trasparenza, chiara, credibile e convincente dell'amore di Dio, altrimenti si rimane al livello di una qualsiasi società di servizio o di mutuo soccorso.

### **La differenza è teologica, non morale.**

L'impegno alla carità nasce dall'interno dell'esperienza cristiana e in essa si configura, è attenta alle urgenze, ma non vi si lascia rinchiudere. Esiste infatti il rischio di una comunità tutta proiettata verso le urgenze e le emergenze della società, verso i bisogni, e meno attenta alla fraternità e alle persone; una comunità tutta, e generosamente, protesa verso l'uomo, ricca di attività e di iniziative, ma povera di relazioni; una comunità tutta servizio e poca compagnia.

**Anche un saluto negato è mancanza di carità.** Un saluto dato per consuetudine, dovere, interesse o altro non è un atto di carità, è e resta solo un saluto.

È la disposizione dell'animo prima del saluto che lo differenzia da un atto "neutro" e lo configura come atto di carità, anche se ha un aspetto esattamente uguale ad un saluto "dovuto". Per chi lo riceve, forse, in questo caso nulla cambia, ma per chi lo offre la differenza è sostanziale.

Non è la quantità e la sostanza dell'offerta che determina l'atto di carità, ma il desiderio che ne sta alla base, il motivo, la ragione che muove l'atto.

Per il cristiano la carità, dunque, prima che un imperativo morale è un fatto teologico. Non è sufficiente che io nel mio prossimo veda Gesù, devo vedere proprio il mio fratello, è lui che mi è fisicamente di fronte, con i suoi difetti ed anche a volte con la sua ostilità. Nell'atto della carità non c'è mai soltanto l'aiuto, ma sempre l'accoglienza: è un modo di relazionarsi, dunque, non soltanto un dare. Occorre che di fronte a me la persona diventi come un parente, un amico, con un volto preciso, non resti uno sconosciuto, una evanescente immagine di Gesù..

**La carità** infatti **non è elemosina**. La carità intesa come elemosina è molto spesso ostentazione di sé; altre volte è un alibi, un sotterfugio, una scorciatoia per sentirsi a posto con la coscienza. Un atto dunque fatto per se stessi, non per carità verso il prossimo. Può anche essere una soluzione per non essere coinvolti, è un "lascia e fuggi" di chi si rifiuta di ascoltare, capire, condividere, accogliere gli altri.

È socchiudere una porta, ma solo dopo aver messo il catenaccio, per poi richiuderla subito e rientrare nel proprio limitato ed egoistico mondo con la paura che questo venga intaccato o anche solo turbato, proprio da chi turba la nostra coscienza.